



Chi è

Lo scrittore che insegna il valore dello star soli

JONATHAN FRANZEN

NATO NELL'ILLINOIS NEL 1959
ROMANZIERE E SAGGISTA

■ Nasce a Western Springs. Con «Le correzioni» nel 2001 vince il National Book Award. «Libertà» è per il New York Times un «capolavoro». L'«Economist» lo paragona al «Paradiso perduto» di John Milton. Autore anche di «Come stare soli».

Walter e Patty, c'eravamo tanto amati



Libertà

Jonathan Franzen
trad. Silvia Pareschi
pagine 622
euro 22,00
Einaudi

■ Tra gli anni Ottanta e i Duemila, la storia della famiglia Berglund, padre, madre, un figlio maschio e una femmina. In inizio c'è la pace, poi scoppiò la guerra. E alla fine...

Berglund accende la miccia quando il figlio Joey, sedotto da Connie, più grande di lui, trasloca dai vicini, gente di destra, maleducata e incolta. E la deflagrazione va avanti mentre Patty mette le corna a Walter e Walter a lei.

È la coppia l'altra protagonista del romanzo. Però Patty è divisa tra la voglia di essere una brava moglie e il desiderio per il bel Richard Katz e Walter tra la responsabilità verso Patty e il desiderio per Lalitha. La lotta tra desiderio e senso del dovere è un grande tema della nostra epoca?

«È un tema perenne. Però oggi sappiamo così tanto su ciò che non va nel mondo che siamo enormemente consapevoli di quanto siamo lontani dal Bene. E, nello stesso tempo, siamo bombardati dagli inviti a gratificarci. Quindi il conflitto è più forte che mai».

Richard, musicista rock ed estroverso amico dell'introverso Walter, nel romanzo è un seduttore forte di una grande somiglianza con Gheddafi. La realtà di questi giorni non getta una luce bizzarra sul suo personaggio?

«Questo è il problema del romanzo: la scrittura è lenta, l'attualità è fulminea. Non puoi mai sapere in quale mondo alla fine il tuo romanzo verrà alla luce. *Le correzioni* ebbero in sor-

te di uscire a ridosso dell'11 settembre. Nel creare un personaggio mi è utile rifarmi fisicamente a qualcuno che non conosco direttamente ma che ha lasciato su di me un'impressione. Il colonnello Gheddafi univa carisma e ambiguità morale. E in effetti nel mio passato c'è stata una figura che gli assomigliava molto».

Nelle «Correzioni» la realtà era filtrata dal morbo di Parkinson di Alfred Lambert, qui dalla depressione di Patty Berglund. La malattia mentale illumina meglio il mondo? Oppure è soprattutto una risorsa narrativa?

«Faccio distinzione tra depressione maggiore, clinica, e depressione come caratteristica della personalità. Chi è depresso, non un grande depresso, è spesso più spiritoso. Questo per me è un dato empirico. Essere un po' cupi, un po' foschi, dubitare del proprio valore, non è un segno di malattia mentale. Chi nel leggere cerca un'esperienza interessante ha dimetichezza con ciò. Io scrivo per un pubblico di cui io stesso faccio parte».

Il suo lettore ideale quindi è un depresso?

«Fatta salva la distinzione iniziale tra malattia e carattere, credo che se sei un cittadino dell'Occidente ricco e prospero, in un mondo così travagliato sul piano ambientale e politico, dovresti essere davvero malato di mente per non essere ogni tanto un po' depresso. C'è un verso di una canzone di Richard, nel romanzo, che parla di qualcuno "follemente felice", "pazzo di gioia". Appunto».

In «Libertà» la politica fa una figura pessima. Sono tutti disumani, esponenti democratici come repubblicani. Questi due anni con Barack Obama le hanno ridato qualche speranza?

«Ho faticato nel tentativo di capire

Gheddafi

Stranezze della storia: il bel Richard è un sosia del dittatore libico...

come si vedono a vicenda i due schieramenti. Obama è il mio presidente favorito tra quelli che ho avuto fin qui, perché si sforza di incoraggiare la comprensione del fatto che tutto il mondo, se lo guardi da una parte o dall'altra, è diverso. La cultura media, popolare, commerciale, non vuole accettarlo. Ingrassa sul pregiudizio di milioni di persone che dicono 'Ho ragione, lui ha torto'. Obama prova a promuovere una visione più adulta».

Adulta?

«È questa la parola. Anche voi qui, mi pare, avreste una certa brama di vedere persone più adulte in casa del vostro premier. Sbaglio?».

Zona critica

Aurelio Picca: se tre generazioni siedono attorno ad un tavolo



Se la fortuna è nostra

Aurelio Picca

pagine 235

euro 18,00

Rizzoli

ANGELO GUGLIELMI

Ancora una conferma dell'intuizione che da anni vado promuovendo, e cioè che uno dei pochi modi di fare narrativa oggi è la biografia e il romanzo storico. Più volte ho messo a disposizione i motivi di questa intuizione e qui non li ripeterò; mi limito a dire che ne ho ricevuto negli ultimi dieci anni prove ripetute.

Anche Aurelio Picca con *Se la fortuna è nostra* scrive con sincerità e affetto la storia della sua famiglia rincorrendola per tre generazioni dal bisnonno, al nonno al padre (morto quando l'autore non aveva ancora due anni). L'esposizione di gruppo disegna un quadro familiare di uomini, donne e bambini, numeroso e vivo, fedele a un'unica identità di affetti e di sangue. A guidarlo è il nonno, padrone e patriarca, accanito erede del sogno di potenza del proprio padre Arcangelo, signore di enormi estensioni di terre nel basso Lazio, autoritario ma giusto, possessivo ma generoso, pronto a dare ma anche a uccidere. *Nomen omen* se a proteggerlo veglia l'Arcangelo Gabriele veloce di ali d'oro e feroce di spada.

L'autore ha una bella idea di dare al romanzo la forma di un grande banchetto in cui, intorno a un tavolo a forma di cavallo (uno dei tanti cui nella realtà gli capitava di partecipare), rumoroso e fastoso di arrosti e di vini, siedono i vivi mentre dietro le loro spalle «arrivando piano piano in punta di piedi» si affacciano i morti vigili e lieti. Un uguale destino li riunisce e premia.

Poi rinuncia a metterli tutti intorno a un tavolo se non in senso figurato preferendo raccoglierci in tanti capitoli strettamente intrecciati

in un bilanciamento di storie equilibrate e vivide. Lo sfondo è il mondo contadino intorno a Velletri (mai nominata) tra i Lepini e il mare con i suoi riti ancora barbarici tra maschi padroni e donne amanti e serve.

Di fronte a questa realtà alla quale quasi gelosamente appartiene l'autore aveva due scelte: scendervi dentro a toccare la crudeltà delle sue radici gustandone i segreti sapori (tra antropologici e sociali) o aggirarsi all'interno alla ricerca di appigli che gli consentissero di sfuggirne la scomoda oggettività mettendola in conto a significati altri e più alti.

L'autore ha fatto la seconda scelta con il rischio di retorizzare i dati della realtà costringendola a una epicità forzata. E invece di una storia di rude realismo scrive una favola consolante dove il male della vita si mostra senza trage-

«Se la fortuna è nostra»

Racconta il mondo contadino del basso Lazio

Il romanzo

Il linguaggio è giusto ma la storia sembra piuttosto una favola

dia. Il nonno e il bisnonno, nei loro invincibili istinti di imperio, figurano come una sorta di nuovi eroi omerici le cui sconfitte non sono che vittorie e le colpe virtù. Ammirazione e stupore avvolge la loro sacralità (casereccia).

Eppure Picca aveva intercettato un linguaggio giusto, basso e sporco fino a puzzare che tuttavia piuttosto che come strumento affilato di indagine e scoperta viene utilizzato come afrodisiaco in cui smarrirsi in improbabili sogni e desideri.

Di qui il nostro imbarazzo di lettori, sempre in bilico tra consenso e rifiuto che nemmeno a lettura finita riusciamo a superare. ❖